



Karl-Otto Apel

**Karl-Otto Apel**, nato nel 1922, è attualmente professore emerito presso l'università di Francoforte sul Meno. Nello sviluppo del suo pensiero, Apel ha dapprima articolato il quadro concettuale di fondo per una trasformazione della filosofia trascendentale in senso non solipsistico-coscienzialistico ma, positivamente, linguistico-comunicativo, tramite una serie di incontri con e di revisioni critiche di alcuni tra i più significativi pensatori del '900, artefici della svolta linguistica contemporanea: innanzitutto Heidegger, al quale vanno aggiunti E. Rothacker, T. Litt, e l'antropologia filosofica di H. Plessner e A. Gehlen; l'apporto determinante e perdurante di C. S. Peirce, cui segue di poco il confronto con il tardo Wittgenstein, visto quale momento ricapitolativo degli sviluppi della corrente analitica e quindi possibile punto di convergenza tra quest'ultima e la tradizione ermeneutica; la teoria degli atti linguistici di J. L. Austin e J. R. Searle, letta anche alla luce degli ampliamenti di J. Habermas. Della vasta produzione dedicata da Apel alla filosofia del linguaggio, intesa quale nuova filosofia prima, sono disponibili in traduzione italiana: *Comunità e comunicazione* (Rosenberg & Sellier, Torino 1977), che raccoglie saggi tratti da *Transformation der Philosophie* (Trasformazione della filosofia, 1973) e soprattutto *Il logos distintivo della lingua umana* (Guida, Napoli 1989) versione ampliata di un saggio del 1986.

Sulla scorta della necessità-imprescindibilità per ogni soggetto pensante o conoscente (più in generale per ogni agente che sappia quel che fa) del momento linguistico pubblico del discorrere-argomentare, Apel è poi passato a delineare un'originale giustificazione e articolazione di un'etica che, in quanto razionalmente fondata e universalistica, intende rispondere alle sfide che il progresso tecnico-scientifico pone agli individui e soprattutto alle diverse comunità, situate in un mondo reso ormai "uno" da quello stesso progresso. Si tratta sia di favorire l'autonomo contributo di tutti alla consensuale e cooperativa soluzione dei conflitti, sia di garantire insieme la possibilità di una continua revisione critica delle norme già poste. Una breve ma aggiornata esposizione complessiva di questa concezione di "etica del discorso" (*Diskursethik*) è rappresentata dal volumetto, dello stesso Apel,

dal titolo: *Etica della comunicazione* (Jaca Book, Milano 1992). Una limpida ed acuta introduzione d'insieme al suo pensiero è la monografia di **Stefano Petrucciani**, *Etica dell'argomentazione. Ragione, scienza e prassi nel pensiero di K.-O. Apel* (Marietti, Genova 1988). Per una presentazione ed un bilancio critico dell'intera produzione etica di Apel si veda invece il saggio di **Virginio Marzocchi**, *L'etica dell'argomentazione di K.-O. Apel: una presentazione e alcune critiche* (in «*Fenomenologia e società*», n. 1, 1994).

Il testo che qui viene presentato è stato esposto originariamente da Apel in un seminario organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli; la presente pubblicazione anticipa

## Filosofia tedesca oggi

### Il problema dell'uso linguistico apertamente strategico nella prospettiva pragmatico - trascendentale

di  
**Karl-Otto Apel**

a cura di **Virginio Marzocchi**

una raccolta di recenti saggi di Apel, dedicati alla teoria della verità e all'etica, di prossima pubblicazione (presso l'editore Guerini e Associati di Milano) con il titolo: *Critica senza fondazione?*, che dovrebbe almeno in parte colmare la carenza di traduzioni italiane di questo autore. In questo testo Apel difende la propria concezione trascendentale (filosofico-riflessiva) della pragmatica contro quella formale (scientifico-ricostruttiva), delineata da **Jürgen Habermas**, amico e insieme pensatore contemporaneo a lui più vicino, nonostante la sostanziale convergenza di conclusioni a cui i due diversi modi di giustificazione dell'approccio comunicativo pervengono.

Ciò che qui sta a cuore ad Apel è mostrare che i due presupposti fondamentali: 1) avanzamento in ogni atto linguistico, o enunciazione, di quattro, tra loro irriducibili, pretese di va-

lidità - sensatezza, verità, giustizia normativa, sincerità - quali condizioni per l'accettazione dell'atto stesso da parte dell'ascoltatore, ovvero quali condizioni affinché lo scambio di parola consenta non solo di trasmettere informazioni quanto di coordinare consensualmente i parlanti-agenti; 2) riscattabilità-giustificabilità discorsiva di quelle quattro pretese entro una situazione comunicativo-argomentativa che riconosca a tutti i parlanti simmetrici diritti/doveri di problematizzazione, ascolto e parola, non sono in effetti ricavabili, come intende Habermas, da un'analisi concettuale o ricostruzione delle intuizioni implicitamente nutrite dai parlanti nella comunicazione ordinaria (del mondo quotidiano della vita). A tal fine Apel

mostra che la comunicazione ordinaria comprende non solo atti linguistici genuinamente orientati all'intesa (che garantiscono la proposta linguistica tramite pretese di validità) e insieme atti linguistici segretamente strategici (nei quali, come accade nell'informazione pubblicitaria o nella propaganda politica, pretese di validità vengono comunque avanzate, sebbene in modo insincero e strumentale), ma anche atti linguistici apertamente strategici (nei quali il parlante non ricorre a pretese di validità, bensì prospetta vantaggi o svantaggi, per ottenere che l'ascoltatore accetti le sue proposte), i quali ultimi, sotto forma di trattative o di forme di pressione "educate" e "civili", rappresentano una grossa componente della normale coordinazione linguistica. Apel rimprovera così ad Habermas di idealizzare indebitamente la comunicazione ordinaria.

Per Apel, l'inaggrabilità delle quattro pretese e della loro riscattabilità argomentativa può essere ottenuta solo tramite una riflessione, da parte del parlante, su ciò che egli necessariamente presuppone, allorché non semplicemente comunica, ma argomenta, ovvero ricorre a quella «meta-istanza insita "a priori" in ogni comunicazione umana» rappresentata dal discorso argomentativo. In tal modo, soltanto la razionalità comunicativa e paritaria, fondamentale dell'etica del discorso, può dar conto di se stessa, sia evitando di ricorrere a teorie empirico-costatative, che in quanto tali non sono mai pienamente convalidanti sul piano normativo, sia ponendosi quale istanza critica per ogni consenso fattuale, per quanto diffuso e radicato. V.M.

**Il problema dell'uso linguistico apertamente strategico nella prospettiva pragmatico trascendentale**

Desidero qui prender posizione su un problema che si è posto in modo netto solo nel corso della discussione critica sull'opera di Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo* (in seguito abbreviata in *TAC*). Come annunciato nel titolo, si tratta del problema "dell'uso linguistico apertamente strategico"; uso che, secondo

*TAC*, sarebbe da intendersi come alternativo all' "uso linguistico segretamente strategico" e quindi quale variante di quell' "agire linguistico orientato al successo" opposto all' "agire linguistico orientato all'intesa".

In quali termini, nel corso della ricezione di *TAC*, si è imposto il particolare problema dell'uso linguistico apertamente strategico e quale il motivo che ci indurrebbe ad analizzarlo dalla prospettiva della *pragmatica trascendentale*?

Ad apertura del mio contributo e in assenza di più precise analisi, posso avanzare una risposta solo provvisoria a queste due domande. Ciò vale in particolare per la terminologia, che ho ripreso tale e quale da Habermas.

Nella sua *TAC*, come pure in generale nella sua "pragmatica linguistica", "universale" o "formale", Habermas muove dall' assunto che nel linguaggio stesso «sia insito il *telos* dell'intesa», priva di riserve strategiche. Di conseguenza, egli si propone di mostrare che l'uso linguistico "strategico", ovvero quell'uso non primariamente "orientato all'intesa", bensì "orientato al successo", sta in un rapporto di *dipendenza parassitaria* con l'originario uso linguistico "orientato all'intesa". In *TAC* Habermas ha potuto dimostrare validamente tale rapporto di dipendenza parassitaria solo a riguardo dell' "uso linguistico segretamente strategico"; vi è comunque riuscito in modo ottimo ed oltretutto *puramente descrittivo*, senza ricorrere cioè a controversi presupposti filosofici sulle norme dell'uso linguistico. Chi, in modo manipolativo, intende conseguire un effetto "perlocutivo" nel suo ascoltatore, cosicché quest'ultimo, dopo aver dapprima *compreso* l'atto linguistico (effetto illocutivo), non abbia poi nessuna possibilità di accettarlo o meno sulla base di un giudizio sulle *pretese di validità*, costui non deve far notare tutto ciò all'altro. Deve cioè *simulare*, con il suo uso linguistico, di voler offrire all'altro la possibilità di un' "intesa su pretese di validità", che invece gli sottrae. In termini sintetici e netti, possiamo dire che chi si propone di *persuadere* qualcuno di qualcosa, deve simulare di volerlo *convincere*. Questa descrizione del fenomeno mostra, già di per sé, che chi impiega il linguaggio in modo segretamente strategico, già sa, o riconosce implicitamente, che l'uso linguistico segretamente strategico dipende *parassitariamente* dall'agire linguistico orientato all'intesa.

E' possibile mostrare allo stesso modo che l'uso linguistico apertamente strategico dipende parassitariamente dall'agire linguistico orientato all'intesa? Questo era ed è l'obiettivo di Habermas. Ma, in *TAC*, come pure nel corso della discussione che ne è seguita, Habermas

non è riuscito, a parere mio e di molti altri critici, a dimostrare la dipendenza parassitaria dell'uso linguistico apertamente strategico.

Nel caso dell'uso linguistico apertamente strategico (come ad esempio, secondo Habermas, in imperativi del tipo "Mani in alto (o sparo)!", o "Fuori i soldi (o t'ammazzo)!") i parlanti, se la minaccia viene pronunciata sul serio, non simulano affatto; né mostrano in alcun modo di riconoscere, anche solo implicitamente, una qualche sorta di dipendenza parassitaria del loro uso del linguaggio da un uso che presupponga l'intesa su pretese di validità. Può risultare comunque difficile capire *prima facie*, in che senso l'uso linguistico del rapinatore dinanzi al cassiere di una banca non sia "orientato all'intesa". In fondo, il rapinatore da modo al cassiere di *comprendere* il proprio intento e quindi, sebbene in pochissimi secondi, di *valutare* se sussistano per quest'ultimo *buoni (razionali)* motivi (di autointeresse), per accogliere l'intimazione del rapinatore. Non siamo in presenza, anche qui, di un' "intesa" per mezzo del linguaggio?

Certamente, non è in gioco in questo caso nessuna *pretesa di validità*, sulla cui *legittimità* ci si dovrebbe o potrebbe intendere, ma solo una *pretesa di potere* o di *violenza* da parte del rapinatore; mentre le *ragioni*, che un parlante usa produrre a sostegno delle sue pretese di validità in un discorso orientato all'intesa, vengono sostituite da una diretta *minaccia di sanzioni* (per così dire), come fa intendere al banchiere la pistola puntata contro di lui. La minaccia (per così dire) di svantaggi è però una buona ragione per il destinatario di accettare l'atto linguistico.

La mia descrizione potrebbe venir giudicata cinica da un punto di vista morale. Ma come è possibile mostrare che l'atto linguistico del rapinatore *in linea di principio*, ovvero nel *senso del telos di ogni impiego linguistico*, già presuppone un uso linguistico di tipo diverso, da cui esso dipenderebbe? E come mostrare che quest'uso originario presuppone a sua volta un' "intesa" nel senso della giustificazione e accettazione di pretese di validità, come *verità, sincerità e giustizia normativa*?

Anticipando in breve la mia posizione, direi di essere in fondo convinto del fatto che l'intuizione centrale di Habermas sia giusta e profonda. Sono però dell'avviso che i tentativi habermasiani non riescano a giustificare la tesi del *parassitismo* a proposito dell'uso linguistico apertamente strategico; e che, oltre a ciò, siano destinati al fallimento. Il motivo del fallimento è, a mio avviso, il seguente: sottoponendo ad una considerazione puramente *empirico-descrittiva* l'uso linguistico apertamente strategico, senza ricorrere cioè a controversi presupposti *filosofici* sulle norme razionali dell'uso linguistico, non è in linea di principio possibile decidere quale uso linguistico (*strategicamente razionale* o *razionale in termini comunicativo-consensuali*) sia quello originario e se esista un uso linguistico *originario*.

Ciò significa, a mio avviso, che la questione non può venir decisa sulla base di una *pragmatica formale*, in quanto quest'ultima è in grado di documentare le presupposizioni dell'uso linguistico in modo in ultima istanza solo *empirico-descrittivo*. La questione si lascerebbe invece decidere, ed in ciò consiste la tesi che intendo

dimostrare, sulla base di una *pragmatica universale* intesa quale *pragmatica trascendentale*; una pragmatica, cioè, che non si ritraesse di fronte al problema di una *fondazione ultima riflessiva della razionalità* e neppure dinanzi alla questione di un ordine fondativo dei tipi di razionalità.

Per sviluppare questa tesi, devo dapprima entrare nel merito dell'aporetica cui, a mio avviso, metterebbe capo il tentativo di soluzione avanzato da Habermas. A tal fine discuterò in primo luogo i presupposti, alquanto singolari, sottesi alla terminologia di *TAC*. Presupposti che, divergendo notevolmente dalla corrente terminologia della filosofia analitica (ad esempio, da quella in uso nella teoria degli *atti linguistici*), risultano perspicui, solo se si comprendono gli assunti speculativi, ovvero niente affatto incontrovertibili filosoficamente, della *pragmatica formale* di Habermas. Proprio di ciò, a mio avviso, si avverte la mancanza nella discussione critica fin qui condotta. Se ad esempio, come la maggior parte dei linguisti e gli esponenti di ispirazione empirista della filosofia analitica del linguaggio, si muove dalla convinzione che il linguaggio sia per l'uomo uno strumento o medio neutrale per l'agire razionale rispetto allo scopo, risulterà vano fin dall'inizio il tentativo di render giustizia, in modo ermeneuticamente e criticamente corretto, all'argomentazione habermasiana.

Il primo assunto terminologico di *TAC*, e di gran lunga il più importante, riguarda l'uso di parole e termini come "intesa" (*Verständigung*) o "orientato all'intesa" (*verständigungsorientiert*). Habermas si affida qui, palesemente, ad un uso linguistico sistematicamente ambivalente, riscontrabile, a quanto mi è dato sapere, solo in tedesco, ma comunque assente nella lingua francese o inglese. Egli impiega i due termini non solo nel senso stretto di una comprensione del senso (*Sinn-Verständigung*) resa possibile dalla comunicazione linguistica, bensì nel senso ampio dell'intesa come *formazione di consenso* (*Verständigung qua Konsensbildung*) su *pretese di validità* (quali verità, sincerità e giustizia normativa); inoltre, tali pretese vengono correlate da Habermas a *tre riferimenti al mondo e tre funzioni linguistiche* (riprese da Karl Bühler): 1. *rappresentazione del mondo oggettivo*; 2. *espressione del mondo interiore soggettivo*; 3. *appello* come richiamo all'*ordinamento normativo del mondo sociale*.

Ne deriva che il modo dell'*intesa* intersoggettiva che Habermas considera originario, rispetto all'interazione *strategica*, per la "coordinazione delle azioni", non mira soltanto alla *condivisione di significati pubblici* di un linguaggio, ma, oltre a ciò, ad un consenso (*Einverständnis*) sulla base dell'*accettazione delle pretese di validità* avanzate nel discorrere oppure delle *ragioni* adducibili a legittimazione (giustificazione) di quelle pretese nel *discorso* (argomentativo). Più esplicitamente, Habermas suppone una relazione *interna* tra la *comprensione* (nella terminologia di Austin, *uptake* in quanto "effetto illocutivo") e la possibile *accettazione* di atti linguistici; tale relazione interna viene intesa non soltanto, come è corrente nella filosofia analitica del linguaggio, nel senso della relazione (per così dire *avalutativa*) tra significati comprensibili e *possibili* condizioni di riscatto delle

pretese di validità (come, ad esempio, possibili pretese di verità), bensì, in ultima istanza, nel senso che il *telos dell'intesa*, insito nell'uso del linguaggio, può compiersi solo nel *consenso*.

In tal modo, grazie ad una sorta di *petitio principii* terminologica, avremmo già risolto, nel senso voluto da Habermas, il nostro problema, relativo al rapporto di priorità tra uso linguistico apertamente strategico e agire linguistico orientato all'intesa. Dalla prospettiva della semantica analitica e della *pragmatica linguistica*, infatti, con la sua terminologia Habermas avrebbe già operato una *connotazione normativa del concetto di intesa*, anticipando tendenzialmente la conclusione, secondo non si darebbe che una sola soluzione *comunicativo-consensuale* del problema della *comunicazione razionale* e dunque del problema dell'*intesa linguistica* in senso ampio. In questa convinzione viene già anticipata a mio avviso la *pointe* dell'*etica del discorso*. Ma, è possibile giustificare in chiave di *pragmatica del linguaggio* questa soluzione, già suggerita dal termine "intesa" (*Verständigung*), del problema normativo della razionalità dell'intesa? Tutto dipende, a mio avviso, dalla possibilità di rispondere a questa domanda, giacché, in caso contrario, la teoria habermasiana poggerrebbe su una *petitio principii*.

Ma torniamo alle connotazioni speculative della terminologia di *TAC*. In corrispondenza con l'uso enfatico del termine "intesa", da noi appena analizzato, Habermas impiega in modo molto particolare, quale termine di contrasto, l'espressione "orientato al successo" (*erfolgsorientiert*). Il termine non viene riferito a quelle intenzioni "perlocutive" di successo (per così dire innocenti), che, in linea con le "convenzioni" dell'uso linguistico, sono collegate secondo Austin a normali atti "illocutivi": come ad esempio *l'intenzione di informare*, nel caso di *statements*, o quella di *convincere*, nel caso di argomenti. Discostandosi da Austin e dalla teoria degli atti linguistici che si ispira ad Austin, Habermas non definisce affatto queste normali intenzioni di successo come "perlocutive"; le include invece fra le intenzioni o effetti "illocutivi", poiché le considera intenzioni di accettazione che possono venir riscattate tramite *intesa* sulle pretese di validità. Secondo Habermas, dunque, le intenzioni o effetti illocutivi includerebbero, oltre allo "uptake" (la semplice comprensione), anche un effetto che, pur verificandosi o meno nel *partner* della comunicazione, si produce solo comunque a seguito di un giudizio da parte di quest'ultimo su quanto egli ha compreso (così, ad esempio, non è possibile dire: «Con ciò io ti convinco del fatto che le cose stanno così e così», in quanto l'effetto-convinzione dipende dal giudizio del *partner*).

Ricomprensando l'*accettazione* dell'atto linguistico entro il concetto di "effetto illocutivo", Habermas intende mettere in chiaro che quel successo "perlocutivo" degli atti linguistici, che Austin considera "convenzionale", appartiene, in quanto successo dell'*intesa linguistica* in senso enfatico (cioè dell'intesa su pretese di validità), a quel meccanismo di mediazione della coordinazione di azioni che non poggia su un *condizionamento strategico-strumentale* dell'altro, bensì, per l'appunto, sull'*intesa linguistica* (a differenza degli *effetti*

perlocutivi non pubblicamente dicibili, come quelli, ad esempio, che si verificano casualmente o tramite condizionamento strategico).

Con la sua innovazione terminologica, Habermas viene a contraddire pesantemente, almeno dal punto di vista dell'analisi del linguaggio, il criterio dell' "io con ciò" proprio degli atti illocutivi, in quanto esso risulta inapplicabile agli atti linguistici volti al conseguimento di consenso (come, ad esempio, nel caso di "Io con ciò ti convinco..."). Questo criterio non esprime null'altro che il divieto di anticipare un "successo" dell'atto linguistico, presso il partner della comunicazione, che vada al di là del successo "illocutivo" nel senso di Austin (ovvero al di là della semplice "comprensione" del senso). In breve, quella innovazione terminologica, con cui si intende adattare il significato di "illocutivo" al significato enfatico di "intesa", ha ben poche probabilità, a mio avviso, di venir accolta dai rappresentanti della filosofia analitica del linguaggio. E risulta anche superflua per gli intenti di Habermas. Comunque, dovrebbe ormai esser chiaro che anche questa innovazione terminologica tradisce la tendenza speculativa, presente in Habermas, a connettere internamente la comprensione del senso degli atti linguistici non solo con la semplice possibilità dell'accettazione o non accettazione, bensì con il raggiungimento del consenso (ideale).

Corrispondentemente, in TAC, Habermas non ha affatto riferito il termine "orientato al successo" ad atti linguistici normali (che devono pur sempre mirare ad un successo, nel senso della "coordinazione di azioni") bensì esclusivamente a quegli atti linguistici che intendono conseguire il loro successo non attraverso l' "uso linguistico orientato all'intesa" ma in certo qual modo direttamente. Tale classificazione dovrebbe applicarsi, però, non solo agli atti linguistici manipolativi (uso linguistico segretamente strategico), ma anche a quegli atti linguistici definiti da Habermas apertamente strategici (uso linguistico apertamente strategico). Riemerge così quel problema da noi prospettato all'inizio e dichiarato irrisolto. In che cosa consistono le difficoltà di Habermas?

Una prima difficoltà, a mio avviso, è connessa al fatto che Habermas tematizzi in TAC, quali esempi di uso linguistico apertamente strategico, solo quei casi limite o fenomeni marginali dell'uso linguistico, rappresentati in effetti dai "semplici imperativi" (come lui stesso li definisce), quali ad esempio: "Mani in alto!"; o "Fuori i soldi". Mostriamo in seguito che questi esempi linguistici apparentemente eccezionali rappresentano, nella loro struttura, un vasto ambito del normale uso linguistico, cui una teoria della comunicazione, non priva di ambizioni sociologiche come è in effetti quella habermasiana, dovrebbe riconoscere un significato non periferico.

La ragione del fatto che, in TAC, Habermas non abbia tematizzato a sufficienza quel tipo di impiego linguistico, che io considero normale, risiede, a mio avviso, in una insufficiente consapevolezza riflessiva del fatto che il suo uso enfatico del termine "intesa" rappresenta una anticipazione speculativa della teoria consensuale dell'intesa. E' pur sempre possibile - e talvolta anche

necessario - comprendere l' "intesa" (*Verständigung*) nel suo significato avalutativo, ovvero come "comprensione del senso" (*Sinnverständigung*), astraendo completamente, cioè, da ogni fattuale formazione di consenso su pretese di validità. Se si prende in seria considerazione questa possibilità dell'intesa linguistica, ci si può avvedere facilmente che, entro il normale uso linguistico del mondo della vita, esiste anche una comprensione del senso (*Sinnverständigung*), non al servizio della formazione di consenso su pretese di validità, bensì al servizio della razionalità strategica rispetto allo scopo. Penso qui al vasto ambito di giochi linguistici e interazioni, costituito dalle cosiddette "trattative" (in inglese, *negotiations* o anche *bargaining*). Non rappresentano, forse, proprio esse il paradigma degli usi linguistici apertamente strategici, da cui propriamente dovremmo muovere, per porci, in termini sufficientemente radicali, la questione della priorità linguistico-pragmatica della razionalità strategica o di quella comunicativo-consensuale? Lascio momentaneamente da parte questa ipotesi, per considerare la controversia sviluppatasi tra Habermas e i suoi critici a riguardo di come valutare i cosiddetti "semplici imperativi", i quali risultano diversi da ordini, richieste legittime o espressioni di desiderio, per il fatto che in essi le pretese di validità e la loro giustificazione virtuale sono sostituite dalla minaccia di violenze.

A tutta prima, in TAC, Habermas cerca la soluzione sulla linea dell'argomento del parassitismo e intende così gli usi linguistici apertamente strategici quali atti linguistici deficienti. Nel caso di atti linguistici nel senso pieno del telos dell'intesa, insito nel linguaggio, una "autorizzazione normativa" deve subentrare alla "pura pretesa di potere" e le "condizioni di sanzione" devono venir sostituite da "condizioni razionalmente motivanti l'accettazione di una criticabile pretesa di validità". Dato che queste condizioni razionalmente motivanti, così come Habermas si esprime, «possono venir desunte dal ruolo illocutivo, la normale richiesta acquista un'autonomia, che manca al semplice imperativo».

Habermas ne deriva la seguente conclusione: «Emerge ancor più chiaramente che solo quegli atti linguistici, cui il parlante collega una criticabile pretesa di validità, muovono, per così dire per loro stessa forza, ovvero grazie alla base di validità della comunicazione linguistica volta all'intesa, un ascoltatore ad accettare un atto linguistico e quindi possono agire da meccanismo della coordinazione delle azioni» (TAC, trad. it., Il Mulino, Bologna 1986, vol.1, pp. 416-17).

A me sembra, come già detto sopra, che la fondamentale intuizione qui espressa risulti affatto conseguente, se presupponiamo il concetto enfatico di *intesa*. Tale concetto incontra il mio favore a livello intuitivo, come accennavo all'inizio; ma manca, a parer mio, una vera e propria giustificazione della prospettiva ad esso sottesa, cioè, la giustificazione del fatto che l'uso linguistico apertamente strategico non possa mediare condizioni razionalmente motivanti l'accoglimento di una "richiesta" allo stesso modo dell'agire linguistico orientato all'intesa.

La discussione critica si è però sviluppata intorno ad un'altra difficoltà. Dato che, in TAC, Habermas, da un

lato, distingue gli usi linguistici apertamente strategici, in quanto atti linguistici illocutivamente comprensibili, dagli usi linguistici segretamente strategici, ma, d'altro lato, intendendoli come atti strategici, ovvero "orientati al successo", li distingue anche dall'agire linguistico orientato all'intesa, si potrebbe giungere alla conclusione che gli usi linguistici apertamente strategici siano contemporaneamente e sotto lo stesso rispetto (ovvero relativamente ai loro fini perlocutivi) "orientati al successo" e "orientati all'intesa" (così da risultare, secondo Habermas, "parassitari" e insieme "non parassitari"). Questa la critica mossa a TAC dal norvegese Skjei.

Desidererei subito osservare che la contraddizione è, a mio avviso, solo apparente ed è dovuta alla mancanza di trasparenza della terminologia impiegata: ovviamente, gli usi linguistici apertamente strategici non sono "orientati all'intesa" nello stesso senso in cui sono "orientati al successo", ovvero nel senso in cui essi, sospendendo l'intesa su pretese di validità, puntano soltanto sulla efficace affermazione della pretesa di potere (come spiegherò meglio in seguito).

Il peggio è che Habermas stesso ha ammesso la presunta contraddizione rilevata da Skjei e cercato una nuova via di soluzione; in modo, a mio avviso, del tutto fuorviante, in quanto, così facendo, si perde completamente di vista il problema filosofico in questione, ovvero il problema di una cogente giustificazione filosofica dell'agire linguistico orientato all'intesa rispetto a quello apertamente strategico. Come mostrarlo?

Prospettando la sua nuova soluzione, Habermas segue in modo conseguente la tendenza, a mio avviso ben poco condivisibile, a cercare nelle scienze sociali una risposta, in ultima istanza empirico-descrittiva, al problema della fondazione della pragmatica del linguaggio. Ciò significa, nel nostro caso, revocare l'intuizione, a mio avviso giusta e profonda, in base a cui gli imperativi accompagnati da minacce di sanzioni, come "Fuori i soldi (o sparo)!", sarebbero atti linguistici (apertamente) strategici e, come tali, distinti in linea di principio dall'agire linguistico orientato all'intesa. Habermas mantiene però ferma la convinzione della loro dipendenza parassitaria dall'agire linguistico orientato all'intesa. Come intendere questa sua posizione?

Habermas vorrebbe ora considerare gli imperativi, sui quali però appunto verte la discussione, come empirico caso limite di normali atti di comando, nei quali le sanzioni, previste in caso di non ottemperanza, sono normativamente assicurate (come avviene, ad esempio, per ordini o disposizioni nello Stato di diritto). Habermas si esprime così: «E' certamente esatto che, nel caso di semplici imperativi, l'effetto legante per la coordinazione delle azioni è fornito attraverso una pretesa di potere e non di validità; ma sarebbe errato analizzare il modo in cui agisce tale pretesa di potere, utilizzando come modello l'influsso strategico esercitato su un antagonista. E' solo in casi estremi che l'accoglimento di una espressione imperativa di volontà ha luogo sulla base di una pura sottomissione alla minaccia di sanzioni. Nel caso normale i semplici imperativi operano pienamente all'interno del quadro dell'agire comunicativo, giacché la posizione di potere, su cui si basa la pretesa avanzata dall'impe-

rativo del parlante, è tale da essere riconosciuta dal destinatario - sebbene essa poggi su una semplice relazione abituale di potere e risulti priva di una esplicita autorizzazione normativa. L'approccio più promettente consiste, a mio avviso, nel far osservare l'insostenibilità di una netta distinzione tra imperativi normativamente autorizzati e semplici imperativi; e che esiste piuttosto una continuità tra potere abituale e potere tradotto in autorità normativa. Tutti gli imperativi cui noi possiamo attribuire forza illocutiva, infatti, possono essere analizzati secondo il paradigma di richieste normativamente autorizzate. Sarebbe erroneo parlare di una distinzione categoriale: pretese di potere sono spesso collegate con contesti normativi più o meno remoti e con diffuse pretese di validità normativa, spesso difficilmente identificabili» (J. Habermas, *Replay to Skjei*, in «Inquiry», n. 28, 1985).

Viene qui rimpiazzata e dissolta, a mio avviso, la distinzione, filosoficamente perspicua, profonda e, soprattutto, di cruciale importanza per l'etica, tra quegli atti linguistici che, in quanto "orientati all'intesa", derivano la loro "sociale forza legante" da pretese di validità discorsivamente riscattabili, e quegli atti linguistici, la cui "sociale forza legante" (ovvero possibile accettazione) può consistere nella sottomissione coatta alla volontà di potere degli attori; e ciò, a parer mio, dipende dal fatto di aver sostituito ad una analisi filosoficamente orientata dei fenomeni una spiegazione (riduzione) empirica, filosoficamente irrilevante, del fenomeno propriamente degno di interesse. Questo mutamento di metodo, a mio avviso sprovvisto di qualsiasi plausibilità, trova conferma nella "Entgegnung", con cui Habermas risponde ai suoi critici nel volume curato da A. Honneth e H. Jonas, *Kommunikatives Handeln* (Agire comunicativo, Suhrkamp, Francoforte s/M. 1986): «Come sociologo avrei dovuto sapere che esiste una continuità tra il potere abitualizzato in modo puramente fattuale e quello mutato in autorità normativa. Perciò tutti gli imperativi, cui noi attribuiamo una forza illocutiva, risultano analizzabili secondo il modello di richieste normativamente autorizzate. Quella differenza che avevo erroneamente considerata categoriale, risulta alla fine solo una differenza di grado. L'intimidazione: "Mani in alto!", pronunciata con minaccia dal rapinatore, appartiene a quei casi limite di azioni linguistiche apertamente strategiche, in cui la carente (appunto!, K.-O. Apel) forza illocutiva viene integrata da un potenziale di sanzioni».

La pointe risultante dalla tesi del "parassitismo", consisterebbe qui dunque nel fatto che il richiamo ad un potenziale di sanzioni rende possibile, nel destinatario, una comprensione dell'atto linguistico che sarebbe derivata da atti illocutivi (come, ad esempio, ordini autorizzati entro lo Stato di diritto), in cui il potenziale di sanzioni è normativamente legittimato. Ma è plausibile? Ovvero, nel caso specifico, è sostenibile, da un punto di vista (empirico)-ermeneutico, che la comprensione degli usi linguistici apertamente strategici richieda necessariamente, per il loro potenziale di sanzioni, un prestito di copertura normativa e quindi un rapporto parassitario di dipendenza, entro un continuum costituito da atti illocutivi più o meno normativamente autorizzati?

Sarebbe forse impossibile indicare casi di *usi linguistici apertamente strategici*, per i quali possiamo presumere, da parte tanto del parlante, quanto dell'ascoltatore, una chiara comprensione del senso dei corrispondenti atti linguistici e quindi, oltre a ciò, la *possibilità* di una loro *accettazione*, pur supponendo che quegli atti, benché provvisti di *forza illocutiva* e di una "*sociale forza legante*", manchino di una qualsiasi copertura normativa?

Che Habermas non possa sentirsi del tutto a suo agio con quella apparente soluzione, empiristica e insieme armonizzante, lo dimostrano, a parer mio, alcuni passaggi di *Nachmetaphysisches Denken* (Pensiero postmetafisico), là dove afferma: «Atti perlocutivamente autonomizzati (come, ad esempio, minacce) *non sono affatto* atti illocutivi, poiché non puntano su una presa di posizione, razionalmente motivata, da parte del destinatario». E più oltre: «Imperativi e minacce, messi in atto in modo puramente strategico, privati della loro pretesa normativa di validità, non sono affatto atti illocutivi, volti all'intesa» (*Nachmetaphysisches Denken*, Suhrkamp, Francoforte s/M. 1988, pp. 74, 135). Benché questi passi non prospettino una soluzione, corrispondono però, nella loro tendenza di fondo, all'originaria e ben più profonda intuizione presente in *TAC*. Al fine di sviluppare questa intuizione in modo coerente, procedendo, come già altre volte, con Habermas contro Habermas, desidero intraprendere il tentativo di un'analisi pragmatico-trascendentale degli usi linguistici apertamente strategici.

Mi propongo dapprima, svolgendo per così dire il ruolo dell'*advocatus diaboli*, di accantonare momentaneamente il concetto enfatico di "intesa" (che pur in fondo condiviso con Habermas), per assumere il punto di vista, sostenuto dalla maggior parte dei pensatori analitici, secondo cui l'"intesa" (*Verständigung*) tramite atti illocutivi consisterebbe nella semplice *comprensione del senso* (*Sinnverständnis*); in modo tale che quest'ultima fondamentale funzione linguistica risulterebbe *neutrale* rispetto ad ulteriori pretese *normative*, nel senso del consenso, ovvero dell'*accordo* (*Einverständnis*), su pretese di validità.

Questo modo di procedere mi consente anche di tornare definitivamente sulla posizione, condivisa da Austin e dalla maggior parte dei sostenitori della teoria degli atti linguistici, secondo cui l'*accettazione* degli atti linguistici (al di là dell'*accettazione* della pretesa di validità del senso, implicita nella semplice *comprensione*) non potrebbe venir considerata parte integrante dell'effetto *illocutivo*, configurandosi piuttosto come un tipo, convenzionalmente normale, di effetto perlocutivo. Noterei tra parentesi che, al di là di quest'ultimo, dovrebbero darsi almeno altri due tipi di effetti perlocutivi, ovvero, in primo luogo, come già previsto da Austin, gli effetti perlocutivi *casualmente* prodotti e, in secondo luogo, come implicherebbe il concetto di "atto perlocutivo" elaborato da Strawson, gli effetti perlocutivi *strategicamente intesi*. Ed è quest'ultimo il tipo cui si riferisce il concetto habermasiano di *uso linguistico segretamente strategico* e cui si riferirebbe, a mio avviso, anche il concetto di *uso linguistico apertamente strategico*.

Assumiamo dunque, come sopra accennavo, che l'*intesa*

(*Verständigung*) tramite atti illocutivi consista nella semplice *comprensione del senso* (*Sinn-Verständigung*) e che ogni *accettazione* di pretese normative di validità posseda uno stato *perlocutivo*. Così facendo, siamo in grado di portare alla luce un vasto campo di *usi linguistici apertamente strategici*, o meglio di *giochi linguistici apertamente strategici*, cui i semplici imperativi (come "Mani in alto!"; o "Fuori i soldi!") apparterebbero in effetti quali *casi limite*. In tal modo, però, essi non si configurerebbero più quali casi limite di atti linguistici *normativamente autorizzati* (*sostenuti quindi da sanzioni legittime*), bensì quali casi limite entro il vasto *ambito della comunicazione apertamente strategica*.

Con ciò intendo riferirmi a quei giochi linguistici, già prima ricordati, costituiti da *strategiche trattative di interessi*. Non includo comunque tra essi quegli *istituti morali o giuridici*, come ad esempio il rispetto dei *patti*, tramite cui le trattative strategiche (ad esempio accordi politici o economici) sono state in certo qual modo addomesticate, già a partire dall'età arcaica e in modo particolare nella nostra civiltà attuale. Segnalerei tra parentesi che è in effetti estremamente interessante, e significativo d'un profondo mutamento culturale, il fatto che trattative strategiche, in forza di *intese non strategiche* (ovvero *fondate sul consenso*) su pretese giuridico-normative di validità, possano venir circoscritte e messe potenzialmente al servizio del bene comune, come ad esempio nel caso del libero agire strategico entro il *sistema dell'economia di mercato*. Nel seguito, comunque, intendo riferirmi alle sole *trattative puramente strategiche*, cioè a quei giochi linguistici costituiti essenzialmente da due tipi di atti linguistici: *offerte di cooperazione* (spesso, di *vantaggi*) e *minacce di svantaggi*. Questi due tipi di atti linguistici si richiamano a vicenda, in modo tale che l'accento può cadere di volta in volta o sulle *offerte* o sulle *minacce*, mentre gli atti complementari vengono comunque suggeriti.

Risulta così chiaro che proprio i *semplici imperativi*, come "Fuori i soldi (o sparo)!"; o "Mani in alto (o sparo)!";, presentano questa *struttura di complementarietà*. Ma risulta anche evidente che, nel più ampio contesto delle trattative, sono essenziali a questi giochi linguistici strategici alcune ulteriori condizioni di funzionamento: le quali mostrano che non si tratterebbe di un estremo e raro fenomeno marginale del linguaggio, di per sé dipendente dall'intesa su pretese di validità, ma che si tratta bensì di un autonomo *fenomeno centrale della comunicazione propria del mondo della vita*, mediante cui vengono senz'altro prodotti *agreements* (un tipo specifico di intesa o consenso!) sulla scorta di una *fondata accettazione* di atti linguistici (ma non di pretese di validità). Ne deriva che non è affatto esatto supporre, come fa Habermas, che gli atti linguistici costitutivi di trattative strategiche - come anche gli *usi linguistici apertamente strategici*, nel senso fin qui esposto - non possiedono nessuna "sociale forza legante", ovvero che essi, così come Habermas si esprime, «non puntano su una presa di posizione, razionalmente motivata, del destinatario».

È infatti chiaro, a mio avviso, che la *possibile motivazione razionale del destinatario*, su cui poggia la "*sociale*

*forza legante*" degli usi linguistici apertamente strategici all'interno di trattative, consiste esattamente in quella *razionalità strategica* della *massimazione dei vantaggi e minimizzazione degli svantaggi*, analizzata dalla *teoria strategica* dei giochi alla luce di un presupposto, oggi ampiamente condiviso, secondo cui essa, e solo essa, rappresenterebbe la razionalità dell'uomo (come già ritenevano in fondo Martin Lutero e Thomas Hobbes). Se dunque, nel quadro di una complessiva teoria filosofica della razionalità, ci interroghiamo sul reciproco rapporto ed in particolare sulla relazione di priorità, intercorrente tra la razionalità di tipo *strategico* e la razionalità di tipo *comunicativo*, così come intesa da Habermas, ci avvedremo che la supposizione, dallo stesso più volte avanzata, secondo cui gli *usi linguistici apertamente strategici* «non punterebbero su una presa di posizione razionalmente motivata del destinatario», si risolve in una *petitio principii*. Essa capovolge la valutazione, divenuta oggi quasi di senso comune, del rapporto esistente tra "*rational choice*" (in senso strategico o razionale rispetto allo scopo) e irrazionali decisioni etiche a riguardo dei valori ultimi o di norme. Tuttavia, non siamo ancora pervenuti ad una decisione *filosoficamente razionale* della questione. Questo è il risultato che abbiamo ottenuto finora dall'aporia degli *usi linguistici apertamente strategici*.

La *prospettiva pragmatico-trascendentale* ci impone, a questo punto, di affrontare in termini affatto diversi la questione del possibile *parassitismo degli usi linguistici apertamente strategici*. A tal fine, desidero dapprima discutere il rapporto tra tre possibili tipi di razionalità comunicativa (in senso lato): 1. la razionalità della *comunicazione e dell'interazione del mondo della vita*; 2. la razionalità delle *trattative strategiche*; 3. la razionalità dei *discorsi argomentativi* scientifici e filosofici (in ultima istanza dei discorsi sulla *teoria filosofica della razionalità*).

A riguardo del rapporto tra questi tre tipi di razionalità vorrei sostenere le *tesi* seguenti.

*Ad 1.* La *razionalità della comunicazione e dell'interazione nel mondo della vita* non si configura come un tipo unitario di razionalità; piuttosto, sono insite in essa tanto la razionalità strategica quanto quella comunicativa (in senso habermasiano). A livello del mondo della vita (come in seguito chiariremo ed anzi giustificheremo), questi due tipi di razionalità, ancor oggi, agiscono di fatto, connettendosi e mediandosi reciprocamente, in modi dipendenti dal contesto e dalla capacità di giudizio (*phronesis?*) degli agenti. Non mancano comunque *indizi* del fatto che, sul lungo periodo, tale rapporto di mediazione possa mutare in favore della razionalità *comunicativa* (in senso habermasiano), così da conferire a quest'ultima una priorità sistematica.

In tale prospettiva andrebbe sottolineata la seguente circostanza. Nessuna società umana si potrebbe intendere adeguatamente (in modo tale che i bambini giungano, in essa, a padroneggiare il linguaggio e quindi la comunicazione e l'interazione) *solo* sulla base di un *uso linguistico segretamente o anche apertamente strategico* (all'incirca nel senso della *recta ratio* di Thomas Hobbes o della teoria strategica dei giochi), mentre ciò,

in linea di principio, risulterebbe possibile sulla sola base dell'*agire linguistico orientato all'intesa*, ovvero solo in forza della *razionalità comunicativa* (in senso habermasiano). Questa possibilità di principio è comunque (ancor oggi) irrealizzabile nella realtà del mondo della vita, per motivi che chiariremo in seguito. Inoltre, la stessa questione della *priorità* di principio della razionalità strategica o di quella comunicativa non è decidibile sul piano di un'analisi empirica, normativamente neutrale, dell'uso linguistico del mondo della vita. Sulla base di empiriche analisi linguistiche (ovvero sociologiche) della comunicazione nel mondo della vita, non risulta possibile neanche una precisa interpretazione degli *indizi* sopraddetti, ovvero una sua convincente giustificazione contro le eventuali obiezioni di chi considera la razionalità strategico-strumentale come unica possibile forma razionale di cooperazione. Come si mostrerà in seguito, ciò è possibile solo dalla prospettiva della *razionalità del discorso*, che, in quanto *autoriflessiva*, consente un'*autofondazione o fondazione ultima*. Ma prima di affrontare il problema della fondazione ultima, desidero introdurre una seconda tesi, per sostenere la relativa autonomia della *razionalità strategica*.

*Ad 2.* A mio avviso, il rapporto di compromesso tra *razionalità strategica e comunicativa*, funzionante nel quadro delle tradizionali forme di vita (nel quadro, cioè, dell'"ingenua eticità sostanziale" (in senso hegeliano), è stato messo in crisi, insieme con le immagini mitico-religiose del mondo, nelle epoche di rischiarimento, apertesi finora nella storia del mondo (come, inizialmente, nella cosiddetta "età assiale" delle grandi culture); in modo tale che, all'incirca nello stesso periodo, le *trattative puramente strategiche* e i *discorsi argomentativi su pretese di validità* (come ad esempio quelli della filosofia in Grecia, India e Cina) si sono differenziati e sono stati per la prima volta consapevolmente praticati quali rivali (per così dire) nella soluzione *razionale* di conflitti. Ciò si è verificato in Grecia, ad esempio, al tempo del rischiaramento sofistico, ovvero filosofico. Quale esempio di *trattative puramente strategiche*, interpretabili sullo sfondo del rischiaramento greco, potremmo addurre il famoso dialogo tra gli Ateniesi e i Meli, narrato da Tucidide nella sua *Guerra del Peloponneso* (libro 5, parr. 84-113).

Caratteristico della trattativa in questione è il fatto che essa venga condotta da ambo le parti ad un alto livello intellettuale, ma, palesemente, in piena coscienza della sua struttura *strategica*. Ciò non significa affatto che i contraenti non attribuissero valore alcuno a "prese di posizioni razionalmente motivate" della controparte; essi tentano, al contrario, di provocarle, trasponendosi, apparentemente fino a sfiorare l'autonegazione, nella situazione strategica della controparte (nella costellazione data dal contesto dei possibili vantaggi e svantaggi altrui); è ovvio, comunque, che ciò avvenga, restando comunque all'interno della *prospettiva dominante dell'interesse di ciascuno, ovvero delle intenzioni perlocutive di scopo* risultanti dai propri interessi. Il che significa che gli "argomenti" (se proprio vogliamo usare questo termine) dei contraenti non fanno riferimento a *pretese*

di validità, razionalmente riscattabili e criticabili (neppure alla pretesa di verità), con l'unica significativa eccezione del seguente scambio metacomunicativo di battute all'inizio del dialogo, mediante cui gli Ateniesi mettono subito in chiaro di non voler condurre un discorso su pretese normative di validità.

I Meli, infatti, cominciano così: «La correttezza leale della vostra offerta, di chiarire serenamente tra noi le varie posizioni, non si discute: ma stride, a nostro giudizio, con l'apparato bellico, che già ci minaccia, pronto a mettersi in moto. Voi v'imponete ai nostri occhi in aspetto di arbitri del dibattito non ancora avviato. E ci prefiguriamo il suo esito, com'è facile del resto: se trionferanno le nostre ragioni di giustizia (sottolineatura di K.-O. Apel), ispirandoci fermezza, ci toccherà la guerra. Cedendo, la schiavitù» (par. 86).

Gli Ateniesi tuttavia non accolgono la richiesta di intavolare una discussione su "ragioni di giustizia", libera dal "dominio", ovvero da ogni sorta di violenza. Invitano così i Meli a deliberare sul destino della loro città "a partire dall'attuale situazione"; ed offrono quindi la seguente spiegazione, ispirata probabilmente alle nuove tesi del sofista ateniese: «Dal canto nostro rinunciamo all'armamentario fastoso dell'eloquenza, alla retorica interminabile di quei discorsi celebrativi che non danno frutto. Sicché non ribadiremo che, per aver demolito la prepotenza persiana, rifulge per noi il diritto all'Impero, o che la nostra attuale campagna è la replica a un attentato inferto al nostro onore. Ma si pretende qui che neppure voi tentiate di piegarci, giustificando il vostro rifiuto di fornire leve all'armata, con la circostanza che siete coloni di Sparta, o soggiungendo che nei nostri riguardi siete innocenti e puri. Sentite: sforziamoci di restringere le ipotesi di compromesso nei confini del realizzabile, attingendole ciascuno ai principi più autentici cui ispira di norma la sua condotta [palesamente i principi della illuminata ragione strategica!]. Siete consapevoli quanto noi che i concetti della giustizia affiorano e assumono corpo nel linguaggio degli uomini, quando la bilancia della necessità sta sospesa in equilibrio tra due forze pari. Se no, a seconda: i più potenti agiscono, i deboli si piegano» (par. 89).

I Meli mostrano quindi di adattarsi alla situazione: «Stattene certi: ci si raccoglie per provvedere alla vita del nostro Stato, e si proceda pure a discutere, con le regole che avete indicato» (par. 88). Passano così ad argomentazioni strategiche: «E' nostro avviso, almeno, che a proposito d'interesse (già ormai è questa l'espressione da usare, poiché voi avete subito accordato il dibattito su questo tono dell'utile, ignorando quello della giustizia) non vi convenga annullare le riflessioni che concernono il vantaggio comune, e che sia ragionevole concedere a chiunque, quando si dibatta in un rischioso frangente, i diritti che gli spettano, se non altro in quanto creatura umana: tra l'altro, che possa perlomeno aspirare alla salvezza, avvalendosi, pur senza perfetto ossequio alle severe regole del ragionare, degli argomenti che meglio crede. Considerazione che vi tocca più da vicino di chiunque altro, poiché nell'eventualità di una sconfitta vi scolpireste esempio eterno nella memoria dei popoli, per l'atrocità sanguinosa della vostra pena» (par. 90).

Il seguito del dialogo mostra come i Meli tentino di difendere con "argomenti strategici" la loro indipendenza, mentre gli Ateniesi, ricorrendo allo stesso tipo di "argomenti", a volte alquanto cinici, prospettano ai Meli l'alternativa tra la distruzione o l'ingresso nella Lega Attica: «A voi toccherebbe la fortuna di vivere sudditi, in luogo di soffrire il castigo più crudele; e per noi sarebbe un guadagno non avervi annientati» (par. 93). Più oltre gli Ateniesi aggiungono: «Non è una contesa questa, per voi, in cui confrontarsi a parità di forze e farsi onore. [...] Urge piuttosto provvedere con prudenza alla vita, senza provocare un nemico troppo più forte» (par. 101). Infine, gli Ateniesi così concludono: «Già più d'uno [...] fu trascinato fatalmente dall'istinto noto tra gli uomini con nome di onore: potere malefico di un nome! Domati da una parola, costoro s'abbattono di schianto su pene irrimediabili, spontaneamente scelte e desiderate, attingendo un'umiliazione più vile, perché prodotta dalla propria follia, non da percossa della fortuna. State in guardia, se vi sorregge la ragione, da questa rovina: non sentitevi schiacciati, se la città più potente di Grecia vi costringe a cedere, con offerte equanimi. Non è per voi infamia entrare nella sua lega, serbandone la vostra terra a prezzo di un tributo. Vi si consente di scegliere tra la sicurezza e la lotta: non appigliatevi al partito peggiore». (par. 111).

È nota la terribile conclusione della trattativa, in cui i Meli preferirono alla sottomissione il rischio derivante dalla difesa della loro indipendenza e quindi anche del loro onore, in quanto coloni di Sparta. Comunque siano andate le cose, il mio interesse è esclusivamente quello di addurre un esempio di uno dei primi puri discorsi di trattativa che ci siano stati tramandati, in cui la razionalità del confronto apertamente strategico appare consapevolmente differenziata e già in qualche modo emancipata da riserve tradizionali, in nome degli dei o del diritto. Si tratta di un primo esempio di un tipo di discorso che ha conservato intatta la sua importanza fino ad oggi, in particolare nel campo della politica estera, ancora priva di una regolazione giuridica. L'esempio può chiarire a sufficienza come, in questo caso, non si possa parlare di un estremo caso limite, parassitariamente dipendente da atti linguistici normativamente autorizzati, e come, tuttavia, non si tratti neppure di un tipo di "discorso" sprovvisto di una "sociale forza legante" razionalmente motivante.

Più esattamente, questo modo di considerare le cose è valido dal punto di vista, per così dire, di un'analisi dei giochi linguistici di tipo esterno, avalutativa, in senso corrente empirico-descrittiva e empiricamente controllabile, come pure per corrispondenti tipi di razionalità, in certo qual modo irreflessi e predati. La mia tesi a riguardo della razionalità apertamente strategica dell'uso linguistico e quindi a riguardo della coordinazione delle azioni mediata dall'uso linguistico di questo tipo è dunque la seguente: tramite la corrente analisi, linguisticamente o sociologicamente orientata, del linguaggio e della comunicazione risulta comunque possibile determinare la differenza tra razionalità dell'azione apertamente strategica e razionalità dell'azione orientata all'intesa (in senso habermasiano). Non è invece possibile

decidere in questo modo della priorità di un tipo sull'altro; infatti i soggetti della razionalità strategica non mostrano affatto, nel loro uso strategico del linguaggio, che quest'ultimo sia parassitariamente dipendente da quello "orientato all'intesa", nel senso habermasiano dell'intesa su pretese di validità. Al contrario, come già gli Ateniesi al tempo di Tucidide, così, anche oggi, i sostenitori del monopolio della razionalità strumentale o strategica (ovvero dell'esercizio della volontà di potenza, quale determinante razionalità del discorso) mostrano di essere dell'opinione che, anche sul piano metacomunicativo (in ultima istanza filosofico) del discorso, si dimostrerebbe il carattere illusorio o dogmatico-ideologico di ogni pretesa avanzata in nome di una razionalità rilevante per la giustificazione normativa, cioè di una razionalità etica.

Ciò non risulta vero, a mio avviso, in un senso che chiariremo in seguito. Sono così giunto alla mia terza tesi: la tesi propriamente pragmatico-trascendentale a riguardo dell'inaggirabile primato normativo della razionalità autoriflessiva della filosofia (e cioè della razionalità della teoria della razionalità).

Ad 3. Torniamo sull'esempio di Tucidide. Se gli Ateniesi, nella loro introduzione metacomunicativa alla trattativa con i Meli, avessero accettato di proseguire questa metacomunicazione nel senso di una aperta discussione filosofica, avrebbero dovuto accettare anche una discussione su pretese normative di diritto, cioè un discorso argomentativo tra partner dotati, in linea di principio, di uguali diritti. Sul fatto se sia lecito escludere dal dialogo pretese di diritto (ad esempio in base a considerazioni pragmatiche), non è infatti possibile discutere seriamente (allorché non se ne impone l'esclusione in forza di una pretesa di potere, al modo degli Ateniesi), senza attribuire ai partner della discussione, indipendentemente dai reciproci rapporti di forza, uguali diritti nella difesa delle pretese di diritto. Verrebbe così operato il passaggio al discorso, in linea di principio aperto, su pretese di validità e contemporaneamente al riconoscimento della priorità di un tale discorso rispetto alla limitazione strategico-razionale della razionalità in discorsi del tipo delle trattative.

Si dovrebbe cioè riconoscere almeno questo: se il partner della comunicazione deve poter accettare la richiesta di escludere pretese di diritto e intavolare una trattativa puramente strategica, non solo in base a motivi di opportunità, bensì deve poterla riconoscere come intersoggettivamente valida in base a ragioni, allora la richiesta non può venir giustificata tramite trattative strategiche, ma solo in forza di un discorso argomentativo su pretese di validità. Si è così ammessa la priorità della razionalità comunicativo-consensuale, propria del discorso argomentativo.

In altre parole, non tramite descrizione e comparazione dei diversi tipi di razionalità degli atti linguistici (così come essi si danno al livello della comunicazione e interazione del mondo della vita), bensì invece tramite stretta riflessione su quella razionalità presupposta dalla stessa teoria filosofica della razionalità, ed a cui una tale teoria deve ricorrere, è possibile mostrare che la razionalità dell'intesa normativamente illimitata è in

effetti il "modo originario" (Habermas) della razionalità comunicativa. Ciò non solo rispetto alla razionalità strategica, bensì anche rispetto alla razionalità, normativamente neutrale, della semplice comprensione del senso, che, come tale, rende possibili anche gli usi linguistici apertamente strategici e quindi il gioco linguistico delle trattative strategiche.

Chi, infatti, al livello della autoriflessiva razionalità del discorso filosofico, volesse ricorrere ad una razionalità non rivolta all'intesa (nel senso tanto di un possibile riscatto quanto di una possibile critica) su tutte le pretese di validità, o volesse qualificare tale razionalità, da un punto di vista teorico, come la razionalità umana, costui si porrebbe in contraddizione con la razionalità discorsiva, cui egli di fatto ricorre in actu, involgendosi così in una autocontraddizione performativa. Mostrerà, in tal modo, che ogni tipo di razionalità, cui egli pretendesse ricorrere, o che intendesse sostituire alla razionalità discorsiva, dipende in modo parassitario dalla stessa razionalità discorsiva. In tal senso, risulta possibile recuperare, a mio avviso, l'intuizione di fondo di Habermas, così come essa affiora in TAC. E' ora chiaro che all'autonomia del logos autoriflessivo del linguaggio può corrispondere solo la razionalità dell'intesa (Verständigung) in senso enfatico, e non, ad esempio, una razionalità che integra la comprensione del senso (Sinnverständigung), normativamente neutrale, solo con pretese di potere o considerazioni di interesse.

È possibile dunque mostrare che, in effetti, "il telos dell'intesa è insito" nel linguaggio. La prova di ciò si lascia comunemente produrre, a mio avviso, solo affrontando una "diversione", ovvero affrontando la questione delle condizioni di possibilità pragmatico-trascendentali dell'argomentazione valida, in quanto tale, e non invece tramite un'ontologia in senso prekantiano (come suggerisce l'espressione del telos insito nel linguaggio) ed ancor meno tramite una teoria quasi-empirica della comunicazione o tramite una sociologia della comunicazione.

Dopo un difficile percorso attraverso la nuova e controversa problematica del rapporto tra razionalità strategica e comunicativa dell'azione, siamo giunti al fine al punto culminante o, se si preferisce, alla base di una possibile teoria pragmatico-trascendentale dei tipi di razionalità; ovvero, al punto in cui, in certo qual modo, una possibile teoria filosofica della razionalità recupera riflessivamente la propria razionalità e ne mostra l'inaggirabilità. È evidente, a mio avviso, che qui, nel momento dell'autoriflessione della razionalità discorsiva, viene assicurata ad essa una priorità, in termini di validità, non solo rispetto alla razionalità strategica della comunicazione e dell'interazione, ma anche nei confronti di tutti i pensabili tipi di razionalità, in quanto essi si mostrano per l'appunto come analizzabili e giustificabili solo in termini discorsivi. Avremmo così raggiunto il punto di approdo pragmatico-trascendentale di un'autodifferenziazione della ragione tramite riflessione sulle limitazioni astrattive del potenziale della ragione stessa, in quanto capacità di articolare in modo differenziato i diversi tipi di razionalità.